



# Il lievito dell'artista

Marina Rota

Tre colonne bianche a base rettangolare, ognuna sormontata da una testa di toro in vetroresina. È questa l'opera scultorea che Ezio Gribaudo ha donato alla città di Torino, scegliendo di collocarla in Largo Moncalvo, in Borgo Po, a due passi dal suo atelier. Una scultura classica, di ispirazione metafisica, ma soprattutto personalissima, inaugurata lo scorso dicembre, sulle note di un pianoforte a coda en plein air. Come sempre, a modo suo. Un uomo libero e curioso, che non ha posto limiti alla sua creatività; un artista internazionale che espone in tutto il mondo, ma ha sempre mantenuto con la sua città un rapporto affettivo e creativo tanto dialettico quanto fecondo.

La sua avventura artistica iniziò da ragazzino, quando decise di utilizzare i colori regalati da papà per dipingere camicie usate. Da allora in poi la sua è stata una ricerca continua di espressione creativa con materiali inusuali: cliché tipografici, sabbie su juta, polistiroli, fusioni di pietre e di marmi fresati a piramide, erbe erette a dinosauro. I misteriosi *Bianchi* di Gribaudo, i suoi *Teatri della memoria*, in cui la fantasia si unisce ad un rigore colto e raffinato, sono esposti in musei e gallerie di tutto il mondo.

Proiettato sulla ribalta internazionale nel 1966 col Premio della Grafica alla Biennale di Venezia (premio ottenuto, 18 anni prima, da Chagall), Gribaudo ha ricevuto innumerevoli riconoscimenti; i suoi viaggi in tutti i continenti - "senza una lira di sovvenzioni pubbliche", precisa con forza - sono stati fonte di insolite ispirazioni creative e occasione di incontro con i grandi protagonisti dell'arte contemporanea.

Il suo *genius loci*, tuttavia, abita qui, in questo atelier ai piedi della collina, anch'esso un'opera d'arte. "Questo studio è stato progettato da Andrea

Bruno su misura per me, racconta compiaciuto Gribaudo, proprio come viene tagliato un abito di alta sartoria. È stato meta di migliaia di studenti, oggetto di tesi di laurea e fino a pochi anni fa era inserito in una guida di Torino".

In questo studio il maestro riflette, crea; qui rielabora in chiave artistica i suoi diari di viaggio, al ritorno da terre lontane. Entrare in questo singolare cubo di vetro e cemento è un suggestivo viaggio anche per il visitatore, che qui s'imbarca verso spazi inesplorati dello spirito e della memoria.

Le vetrate si aprono, come oblò a sorpresa, su panorami sabaudi da batticuore; la sinuosa scala di legno, che si snoda fra quadri, voliere, cataloghi, sculture, percorrendo tutta l'arte del XX secolo, conduce infine a un terrazzo che si affaccia sulla Mole, sulla città: punto di arrivo e di partenza per un artista senza confini.

"Sì, questo è il mio approdo, e qui hanno avuto inizio tutte le mie avventure artistiche" mormora Gribaudo. Profilo stagliato contro il panorama e variazioni vocali morbide, appena percettibili, come quelle delle impronte bianche dei suoi celebri *Logogrifi* (impressioni tipografiche in rilievo su carta buvard, bianco su bianco), racconta del suo rapporto intenso, ma dialettico, con Torino: "Credo di essere stato molto generoso con la città. Qui, in tempi non sospetti, ho organizzato prestigiose mostre alla GAM, e ho portato a Torino tutti i più importanti artisti del XX secolo, da Chagall a Francis Ba-

con, da Mirò a Henry Moore. Moore era un tifoso di calcio, andavamo insieme allo stadio e qualche volta accompagnavo il suo assistente a fare il maquillage alle sue sculture alla Stampa, o a casa di Gianni Agnelli, suo grande estimatore". Negli anni Sessanta la creazione dei Logogrifi gli valse, oltre a innumerevoli premi, l'attenzione di De Chirico, che lo definì "leucofilo", in contrapposizione al "melanofilo" Tintoretto, mentre Giovanni Arpino parlò della sua arte come di "stregoneria bianca".

In quegli anni, a Torino, a soddisfare la curiosità sull'arte contemporanea c'era soltanto la biblioteca americana dell'Usis, l'unica in cui pervenivano regolarmente tutti i numeri di "Art News", che faceva conoscere ai torinesi l'avanguardia americana, e nomi come Pollock e Hartung. Proprio qui, in campo editoriale, l'intraprendenza di Gribaudo riuscì a compiere una

tutti di gustarla e di viverla.

"A fine anni Cinquanta scoprii Pollock e le nuove correnti americane e giapponesi proprio con Tapié: si proiettavano diapositive con un pubblico di 4 o 5 persone in una Torino magica, quasi metafisica. Quelle sì che erano avanguardie, non come quelle di adesso, inventate non dagli artisti, ma da critici d'arte in concorrenza fra loro!". Le Edizioni Pozzo hanno fatto storia e costituiscono tuttora un solido punto di riferimento nel mondo culturale. "Mi ha fatto un grande piacere che qualche giorno fa, in occasione di una lezione tenuta all'Accademia delle Scienze, il prof. Alessandro Roccati, Ordinario di Egittologia a Roma, facesse riferimento ai quaderni sulla vita e sull'arte nell'antico Egitto che avevo pubblicato con la Pozzo a fine anni Cinquanta, definendoli come i più completi".



piccola rivoluzione: contemporanea-mente alle sue personali in gallerie e musei di tutto il mondo, nel 1959 inaugurò con la *Morphologie autre* di Tapié le collezioni d'arte per le edizioni "Fratelli Pozzo", che fino ad allora pubblicavano soprattutto orari ferroviari. Le sue scelte, da Mirò a Hartung a Fontana rivelarono, oltre ad un intuito sicuro e un coraggio premonitore, anche e soprattutto il generoso intento di Gribaudo di non limitarsi a creare arte, ma di diffonderla, di farla amare, di consentire a

Intanto, nel '64, Gribaudo organizzava una mostra con la raccolta di opere impressioniste e post-impressioniste del grande collezionista ginevrino Oscar Ghez alla Galleria d'Arte Moderna, dove, nel 1976, sarebbe stato promotore di una memorabile esposizione della collezione Peggy Guggenheim. "La mia idea di esporre i pezzi Guggenheim incontrò una iniziale indifferenza da parte degli amministratori; ma la mostra, che non costò nemmeno una lira alla città, riscosse un



successo travolgente e viene anche ricordata nell'autobiografia della mecenate americana". Non manca, nel suo curriculum di demiurgo, nemmeno uno spettacolo artistico-musicale. "Nel '78 realizzai alla Promotrice "Coucou Bazar", spettacolo e mostra su Jean Dubuffet, che avevo conosciuto a Parigi. Per l'occasione coinvolsi, oltre a critici d'arte miei amici, da Giuseppe Marchiori ad Argan, la coreografa Anna Sagna, recentemente scomparsa, e Gualtiero Rizzi e Gian Renzo Morteo del Teatro Stabile, scrollando Torino dal suo torpore. Ne risultò uno straordinario spettacolo di impronta surreale, che fu rappresentato, oltre a Torino, solo a New York e al Grand Palais di Parigi. Si trattò della prima sponsorizzazione della Fiat per un evento d'arte contemporanea". Erano, quelli, gli anni ruggenti di Torino, caratterizzati, nel vivace ricordo di Gribaudo, "da un fervore culturale senza paragoni. Per esempio, fu memorabile l'esperienza di "Torino enciclopedia", ciclo di conferenze popolari ideato da Adalberto Chiesa, con lezioni tenute da intellettuali come Levi, Bobbio e Pezzana".

Libero nel mondo, e affascinato da ogni espressione creativa, intanto Gribaudo faceva conoscere ai torinesi anche artisti venuti da lontano, convinto che la diffusione delle loro opere contribuisse a conferire un carattere internazionale alla città, arricchendone l'anima. Due esempi eccellenti: le asettiche visioni spaziali in bianco e nero di Isamu Noguchi e poi l'esplosione di fantasia e di colori del "Carnevale a San Pietroburgo" dell'esule russo Mihail Chemiakin, in due mostre organizzate da Gribaudo all'Italdesign di Giugiaro a Moncalieri: uno spazio suggestivo in cui si univano arte e tecnologia, e dove

venne poi allestita l'antologia dei suoi **Bianchi e teatri** nel 2006. Ezio Gribaudo: pittore, scultore, grafico, o promotore e organizzatore? Artista o manager culturale? "Ah, io sono un po' come Gualino: un coprchio adatto a tutte le caldaie", scherza. "Il fatto è che è diventato sempre più complicato, creare un'osmosi con Torino. È una città che sta facendo uno sforzo enorme per apparire, ma le regole sono cambiate; gli artisti si esprimono con suoni strani, con nuove tecnologie. Tutto si consuma troppo in fretta, anche le mostre: siamo in pieno disumanesimo". Chissà se il maestro avrà incontrato qualche talento di respiro nazionale o internazionale che sia stato sottovalutato nella vita culturale torinese? "Tanti. A parte il geniale Carlo Molino, di cui fui allievo e che ai tempi fu largamente incompreso, Torino è sempre stata ricca di correnti sotterranee. Ricordo in particolare il regista della RAI Renato Zanetto, che diresse superbamente le edizioni ERI; e poi il saggista, scrittore e editore Franco Antonicelli, finissimo



intellettuale che fra l'altro portò il Living Theatre a Torino: fu precettore di Gianni Agnelli, e incarnò alla perfezione quella gauche elegante e raffinata di cui Torino ama molto appropriarsi, perché fa fare bella figura. Sono stato un privilegiato a conoscerli, così come a incontrare tutti i più incisivi protagonisti del '900".

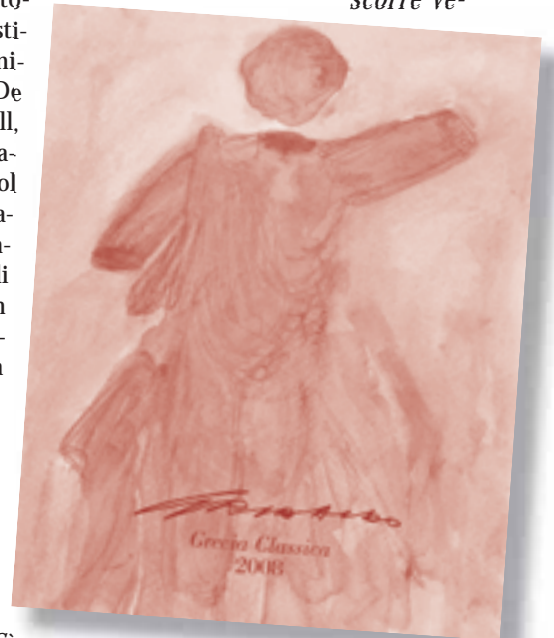
E mi mostra, accarezzandoli delicatamente, i volumi, le lettere, le fotografie che testi-

moniano i suoi legami di amicizia e collaborazione con De Chirico, Botero, Mirò, Chagall, Marcel Duchamp, Francis Bacon, Manzù, Henry Moore, col poeta Raffaele Carrieri, con Samuel Beckett, con Paolo Conte, che gli scrisse confidenziali quanto acute osservazioni in occasione di una mostra astigiana: "La quasi totale assenza della figura umana è il massimo criterio dell'inquietudine del tuo teatro".

Lo sguardo mi cade su una bella immagine del '51 che ritrae un giovanissimo Gribaudo, ciuffo chiaro e sguardo assorto, accanto a Picasso, nel suo studio di Vallauris. "Sì, mi accolse con simpatia e naturalezza. Io ero un incosciente. Gli facevo domande ingenui, da ragazzo, sugli artisti italiani che preferiva (amava molto Ardengo Soffici) e soprattutto sulle chiavi del suo successo; ma vissi l'incontro quasi in trance. Solo dopo mi resi conto di aver avuto la fortuna di conoscere un genio.

Picasso aveva modi da istrione e lavorava ininterrottamente anche per 16 ore al giorno; ricordo che costruii in mia presenza anche un carrettino con lo spago per i suoi figli Claude e Paloma, e io incantato seguivo la magia di quelle mani, di quel suo sguardo scuro, pungente, da guappo spagnolo".

Qualche idea ancora da realizzare? "Ah, tante, tutte". Il suo sguardo azzurro si fissa su un punto lontano del panorama. "Avrei voluto dare più supporto ai giovani con la mia esperienza, come Presidente dell'Accademia Albertina; ma era un ruolo che non mi forniva reali opportunità. Penso continuamente a quello che vorrei ancora fare per me e per la mia città; mi terrorizza il tempo che scorre ve-



loce e non mi permetterà di realizzarle. La vecchiaia, purtroppo, non è più per me solo uno stato d'animo, ma una realtà cronologica".

Sarà: ma non testimoniano in questo senso la sua biografia appena ultimata e in via di pubblicazione; la sua prossima mostra al Museo d'Arte Contemporanea di Lissone; i recenti nudi; il nuovo *Teatro della memoria* di commovente bellezza cromatica che accoglie all'ingresso. Né, soprattutto, il gesto incuriosito con cui il maestro avvicina un nudo al centro del Teatro della memoria, mormorando: "Bello, il nudo con questo sfondo. Potrebbe essere un'idea.."

Esco dall'atelier verso il respiro che pare salire dalla Gran Madre, e sorrido all'ironico, ma attendibile menù scritto da Enrico Remmert per l'inaugurazione dei "Tori": "Prendere l'Ezio Gribaudo e lasciarlo lievitare in studio per qualche ora. Inevitabilmente lieviterà, inventandosi qualcosa." Lieviterà. E inventerà, certo. C'è da giurarci. ■